

Un tema "forte" del Festival di Modena

Come "ricostruire" Tutte le risposte della Filosofia

Paolo Petroni

L'anno scorso fu annunciato che l'edizione 2012 del Festival Filosofia avrebbe avuto come tema «le cose», ma nel frattempo è intervenuto un fatto traumatico come un terremoto, e le cose si sono destrutturate, così che ieri, all'apertura della XII edizione della manifestazione modenese, la lettura di molti interventi finisce per avere anche quest'ottica.

Le cose, del resto, vengono affrontate in lectio magistralis che vanno dal radicalismo metafisico di Emanuele Severino, per fare solo un esempio, alla concretezza di un designer come Giorgetto Giugiaro, che le cose le disegna e crea o alle foto, che riproducono cose, di Edward Watson, uno dei maestri della fotografia novecentesca, scomparso nel 1958, cui è dedicata una grande retrospettiva (aperta sino al 9 dicembre). Questo vuol dire che tutta la valenza simbolica e allusiva che ha questo concetto finisce per concentrarsi anche su una serie di

problemi etici e civili, come sottolinea Tullio Gregory, mentre Remo Bodei invita a distinguere tra cosa (che deriva dal latino "causa", e quindi ci sta a cuore e ci fa agire) e oggetto, che è invece antagonista e non ha autonomia rispetto al soggetto.

Per Gregory «l'astratto pensiero filosofico entra nelle cose e va a toccare punti caldi e concreti, interrogandosi su cosa significhi e come reagire a un dopo Pompei, al momento successivo di una catastrofe, e quindi cosa possa voler dire ricostruire, come, dove e in che modo si debba farlo, qui nell'Emilia, come all'Aquila».

Proprio l'Aquila è un termine di paragone per Salvatore Settis, ex presidente del Consiglio superiore per i beni culturali, che vede nell'abbandono del suo centro storico e nella deportazione degli abitanti in new town il risultato di una mancanza di rispetto delle leggi esistenti, mentre pensa che questo non accadrà in Emilia. «Il ministero, per mancanza di sol-

di, ha invitato le soprintendenze a intervenire il minimo indispensabile, anche se l'articolo 33 dei Beni Culturali prevede il contrario, finendo così per delegare tutte le decisioni alla Protezione civile - spiega Settis - Dopo il terremoto di Reggio Emilia del 1996, 16 anni fa, fu tutto diverso e, nel giro di 23 giorni furono messi in sicurezza torri e campanili pericolanti e fatte rientrare le persone nella case adiacenti. Questa volta invece i campanili sono stati lasciati pericolanti, la gente allontanata, fino magari all'abbattimento, come è capitato. Del resto, per capire come sia cambiata la cultura della legalità (La nostra Costituzione definisce prioritaria la tutela del nostro patrimonio, anche rispetto all'economia, che deve adattarsi e programmare) basti pensare che un sindaco ha chiamato le tv per riprendere il proprio municipio ottocentesco danneggiato che veniva fatto saltare con l'esplosivo».

Ci vuole un terremoto, ha

detto Carlo Galli, docente di dottrine politiche, «perché la gente percepisca che le belle cose distrutte erano un bene comune di cui tutti godevano e che vivere in un contesto segnato da marcatori storico-identitari ha un valore positivo», ma avvertendo che parlare di beni comuni, ovvero di cose sottratte alla logica del mercato, che non sono né private né pubbliche, non è facile e, per esempio, «per le cose danneggiate dal terremoto bisogna poi vedere chi ne paga la ricostruzione».

Altro interrogativo è se ricostruire tutto com'era o rifare e Settis ha aggiunto che «non bisogna pensare che ricostruire eguale sia un falso (allora sarebbe falso il Ponte di Santa Trinità come il campanile di San Marco!) e che se si pensa a un'architettura attiva, perché non si occupa di riqualificare i disastri creati nelle nostre periferie, invece di voler intervenire nei centri storici?». Cosa su cui si è detto d'accordo persino un antagonista storico di Settis come l'urbanista Pippo Giotta, intervenendo sul concetto di riciclo. ◀





La "torre" di Finale Emilia, divenuta un simbolo della tragedia